

## Seminario di filosofia. Germogli

### IN MARGINE

Carlo Sini

Costretti a sospendere il normale percorso degli incontri (almeno fino a maggio), propongo di utilizzare questo periodo di vacanza con una serie di riflessioni da parte mia sul cammino svolto (e da svolgere) e di auspicabili riflessioni da parte vostra, secondo lo stile di lavoro che ci è abituale a Mechrí.

Comincio dall'ultima Stazione luminosa, la VII (*Giovanni Scoto Eriugena*) con alcune considerazioni che avrebbero introdotto la sessione del 4 aprile (brutalmente soppressa, ma ci vendicheremo). Le riprenderò ancora in parte il 9 maggio (Deo adjuvante), quando contiamo di riaprire le danze ai Frigoriferi, già appositamente prenotati.

Abbiamo cominciato la quinta sessione citando questa frase di Giovanni: «Tutti gli esseri creati costituiscono altrettante determinazioni particolari e singolari dell'unica luce divina». Fedele all'immaginario che uso quest'anno per scandire il cammino, potrei dire che la frase è una illuminazione improvvisa, un dettaglio luminoso che risveglia la nostra assopita memoria. Da un lato la frase può risuonare pigramente come ovvia: non potrebbero forse dire qualcosa di simile anche Agostino o Tommaso? Da un altro lato ciò che risuona dietro queste mentite spoglie è straordinariamente esplosivo e rivoluzionario. Il mio compito (non facile) è farlo emergere e renderlo evidente.

Determinazioni particolari e singolari (badate bene) dell'Uno: queste espressioni "neo-platoniche" certamente ci richiamano il vertiginoso cammino a ritroso della prima metà del Seminario: dalla *Repubblica* e dal *Timeo* di Platone alla musica cosmica dei Pitagorici, al suono di luce della tradizione indiana, al misterioso essere di Prajāpati, il quarto mondo sospeso tra esistenza e non esistenza, ma nel contempo origine, matrice e contenitore auto-gonico di tutti gli esseri. A proposito di Prajāpati sarebbe molto importante confrontarsi anche con il Seminario delle arti dinamiche e in particolare con le *Note alla terza e quarta sessione (11 gennaio e 15 febbraio 2020)* che sono state poste in rete a disposizione dei Soci nei giorni scorsi. In particolare pp. 2-3, 9-11, 13-14 (con le considerazioni fondamentali su Vāc, il suono-voce-parola).

Queste intersezioni tra i due Seminari, non programmate ma evidentemente in qualche modo implicite nel tema generale ("L'anima e la musica") di questo anno mechrítico, sono potentemente emerse nel corso del lavoro. *La conoscenza che danza*, propone il SAD; noi potremmo tradurre, dal nostro punto di vista, così: *la memoria che danza*.

In particolare, c'è una memoria dell'essere e una memoria del sapere. La prima è sterminata e irrisolvibile. Per es. è il fatto per cui il mio corpo vivente conserva incarnata in sé la memoria dell'intera storia della vita sulla terra, e poi della terra e dell'intero cosmo. La memoria del sapere procede invece per illuminazioni improvvise, come accade appunto per la memoria "psicologica" comune nell'esercizio accidentale dei suoi "ricordi" (il riportare alla presenza del cuore, o meglio dell'anima, lembi di vita vissuta). Questo propriamente sono le nostre "stazioni luminose", con l'avvertenza che io do conto delle *mie* memorie, come modello affinché ognuno si esponga a sua volta alle sue, circoscrivendo il ricordo di ciò che costituisce il suo inconsapevole deposito e tesoro di "saperi": ciò che sa senza spesso sapere di saperlo o di ricordarlo. Ogni parola, ha detto George Steiner, evoca per ognuno una traccia del suo infinito contenuto simbolico. Simbolico nel senso di ciò che si tiene insieme differenziandosi e per il fatto di differenziarsi.

Nella frase di Giovanni da cui siamo partiti, molte cose si tengono insieme e (perché) si manifestano differenziandosi; in particolare si manifesta un sottofondo che allude superficialmente alla storia del neoplatonismo cristiano, ma che nel contempo lascia intravedere, "traslucere", una ben differente storia: essa evoca connessioni sterminatamente passate e avventure future che attraversarono, per lo più in modi sotterranei ed "eretici", l'intera storia della cultura occidentale; esse stazionano silenziose e ignorate al fondo della nostra esistenza "spirituale", ovvero personale. Al centro, per esempio, una ben diversa maniera di intendere la materia, il movimento e l'anima, in netta opposizione alla maniera ampiamente più diffusa, e cioè a ogni dualismo "spiritualista" o "cartesiano".

Di qui il nostro stupore di fronte alla figura e all'opera di Giovanni Scoto Eriugena: come si spiega la sua presenza nella età carolingia, alla corte di Carlo il Calvo? come si spiegano le sue tesi del tutto inconsuete a quel tempo in Europa, tesi ben presto scomparse quasi del tutto, per finire, molto tempo dopo, nella condanna e nella distruzione del fuoco dell'Inquisizione? (Ma qualche copia "singolare", anch'essa evidentemente contenuta nella presenza eterna della luce divina, si salvò...)

Bene, racconteremo questa storia a suo modo unica, che ci impone un ulteriore, provvisorio, passo indietro nel mondo di Bisanzio, e di qui ancora più indietro: alle origini della predicazione cristiana ad Atene, con la persona dell'apostolo Paolo e di un suo diretto discepolo: straordinaria figura della memoria in cui convergono la tradizione ebraica e la predicazione di Gesù, i filosofi neoplatonici (in particolare Proclo), la patristica greco-orientale, il razionalismo classico greco, la tradizione esoterica dei neopitagorici, quindi il nesso profondo con la cultura indiana ecc. La preziosa teca, contenente l'opera misteriosa che l'imperatore bizantino volle inviare al suo omologo franco in Europa, prese allora il mare, attraversò le belle terre di Francia, per finire il suo viaggio fatale nella abbazia di San Dionigi presso Parigi e di qui sul tavolo di Giovanni Scoto Eriugena, che ne iniziò la traduzione: così si intrecciano e camminano nel mondo degli umani i fili imprevedibili e imperscrutabili della memoria e del destino.

Ma di questo, poi. Ora invece vorrei segnalare sinteticamente i punti più significativi e innovatori dell'opera di Scoto Eriugena.

Anzitutto la sua insistenza sulla unità profonda di fede e ragione, filosofia e rivelazione. La rivelazione è la sede segreta della verità: essa pertanto si rivolge a tutti, ai sapienti come ai semplici. Quindi nella rivelazione la verità anche si occulta: è necessario interpretarla. Ma ogni interpretazione, come ogni cosa, è nella luce di Dio. Ha la sua parte di realtà e quindi di verità: l'interpretazione è per sua natura infinita!

Non esiste dunque la possibilità di una interpretazione definitiva, quindi di una conoscenza definitiva della verità e di Dio. La conoscenza non può coincidere con il reale, sebbene ne sia parte. In questo senso alla conoscenza, come a ogni cosa, pertiene il "che" (*quia est*), non il "che cosa" (*quid est*). La realtà di Dio non è una "cosa", ma un "limite": è al di là di ogni figura della conoscenza che nondimeno supporta e contiene; e in questo senso Dio, la sua realtà, *non è* verità. Di qui la necessità di due teologie: quella che dice che cosa Dio è e quella che contestualmente lo nega. La loro contemporaneità di senso segnala l'infinità irresolubile di Dio e della sua verità (quindi della realtà): monismo assoluto (e problematico).

Tutto è in Dio e Dio è tutto in tutto, sicché le cose sono contemporaneamente eterne nel verbo di Dio e contingenti nel tempo del mondo. Questo "contemporaneamente" si mostra nel famoso circolo del ritorno (Dio come natura non creata e non creante, fine ultimo della vicenda della creazione e dell'universo). Tutte le cose tornano là dove, in un altro senso, non si sono mai mosse. La stessa manifestazione di Dio, la sua "Teofania", contiene il segreto della sua natura, che in qualche modo si rivela a se stesso rivelandosi contemporaneamente nella realtà tutta intera.

L'incredibile audacia di queste tesi, la sua problematica profondità, si scontra infine con il problema del destino della vita umana e con la fatalità della morte. Ricordo come avevamo concluso le Considerazioni del febbraio 2020 (nelle quali, come sapete, sono trascritti tutti i testi preziosissimi di cui ci siamo giovati nel corso del Seminario): il geniale panteismo di Scoto Eriugena si arrende e si dissolve di fronte all'ultima frontiera del ritorno, cioè di fronte al problema della morte delle creature. Se è vero che Cristo sconfigge la morte, solo l'idea primordiale di uomo, l'Adamo eterno prima del peccato, torna al Creatore, non le creature nella loro contingente realtà "storica". Scoto Eriugena si conforma infine alla "spiritualizzazione" cristiana della materia umana e al mistero della salvezza eterna dei "beati" e del suo come. Mistero di una condizione ultraterrena che inquietava anche Dante. «Or dubbi tu, e dubitando sili», gli dice San Bernardo (*Par.*, XXXII, v. 50). Il poeta resta in silenzio, perché non osa formulare il suo dubbio. San Bernardo, il difensore della fede e il persecutore dei "filosofi", si dà da fare. Alla fine mette il tutto in grembo alla "grazia di Dio", e *più non dimandare*.

Riprenderò, in future e prossime elaborazioni "in margine", la questione del percorso memoriale del Seminario di filosofia 2019-20.

(10 marzo 2020)